

blognotes

Attualità, ambiente, musica, cinema e storia



INCONTRO

<http://www.blognotes.info.it>

numero 12
ottobre/novembre 2023

**Direttore**

Marina Strolli

Editore

Mario Giannatiempo

Redazione

Marco Casolo
Virginia Di Lazzaro
Ivana Truccolo

**Progetto grafico
e impaginazione**

Nicola Benedetti
nicolabenedetti.it

**Hanno collaborato
a questo numero:**

Elisabetta Carnelos
Andrea Crozzoli
Mauro Danelli
Danila Mastronardi
Alessandra Merighi
Francesco Miressi
Monica Puto
Barbara Belletti
Renato Russi

Registrazione Tribunale di Pordenone
n. R.G. 930/2023 - n. R.Stampa 79
del 23/02/2023

in copertina: BeeHiVis.

*Abbate cura
di incontrare
chi non sta nel mezzo.
Cercate gli esseri estremi,
i deliri, gli incanti.
Cercate una donna o un uomo
che non siano di questo mondo,
cercate Giovanna D'arco,
Giordano Bruno.*

Franco Arminio

da L'infinito senza farci caso, 2019

IN QUESTO NUMERO

4

FRANCESCA BUSCA: RUBBISH ARTIST

Marco Casolo

8

L'UMANITA' TROVA ANCORA POSTO?

Mario Giannatiempo

12

OPERAZIONE COLOMBA

Marina Stroili e Monica Puto

16

BIOLOGIA E MONDO DELLA RICERCA

Ivana Truccolo con Barbara Belletti

20

QUESTO DOVEVO FARE: PORTARE INCONTRI

Alessandra Merighi

22

INSIEME INDIPENDENTI

Elisabetta Carnelos

25

INCONTRARE LE PIAZZE

Renato Russi

29

VAJONT UNA STORIA

Francesco Miressi

32

SCONTRO NELLA NATURA

Danila Mastronardi

33

VA DOVE TI PORTA IL FESTIVAL

Andrea Crozzoli

36

L'ANGOLO DELLA LETTURA

Mauro Danelli

Francesca Busca, rubbish artist

Vendo alla gente le proprie immondizie ...in maniera etica

Marco Casolo - foto di Francesca Busca



Vive e lavora a Londra da oltre 25 anni.

Ha frequentato il Liceo Classico a Pordenone con un 4° anno a Denver. Studi di legge a Padova, poi trasferimento a Londra dove si laurea in Legge, in Studi Legali Europei. Un percorso che include anche un anno a Parigi con diploma ed un altro anno a New York con esperienze di lavoro.

Rientrata a Londra si perfeziona con 3 anni di ulteriori studi ed esperienze lavorative come avvocato. Nei successivi 2 anni tirocinio retribuito sempre come avvocato presso uno studio legale della City. A 40 anni, la **svolta** questo tipo di lavoro non le piace

e non sopporta le continue tensioni di un ambiente in antitesi con la sua etica e con i suoi interessi.

Durante il congedo di maternità si licenzia dallo studio legale, rinunciando ad un'avviata e brillante carriera di avvocato internazionale...una "follia", condivisa anche con il marito Claudio, operatore finanziario della City.

Molto importante è stata la visita di Aquileia e dei suoi mosaici. Dove acquista delle tessere e per alcuni giorni si diverte a "giocare", componendo e scomponendo. Decide quindi di seguire un breve corso di mosaico alla scuola di Spilimbergo ed al rientro a Londra si iscrive all'Istituto Southbank Mosaics (che poi diventa la London School



of Mosaic). Si diploma qui in studio delle Belle Arti e Mosaico ed in seguito diventa insegnante nel corso di Fabrication.

Il suo percorso artistico inizia con la realizzazione di mosaici moderni per abitazioni e luoghi pubblici: pavimenti, pareti, decorazioni con tessere tradizionali che vengono man mano sostituite con **materiale di scarto** assemblato su pannelli.

Non è solamente la scelta di una tecnica artistica, ma l'adesione al principio etico di non sprecare e di rivalutare le immondizie, riconoscendo un valore a qualcosa che viene respinto, perché già utilizzato e considerato inutile. Giocando con le parole, Francesca chiama le sue immondizie "trashure" (trash+treasure); in italiano usa il termine "mondizie" perché monde in natura e ripulite da lei con il minimo spreco di risorse.

C'è la volontà di dare una nuova vita a tutto quello che può essere riciclato. Il filo conduttore delle composizioni rimane il mosaico, il collage. Ma l'utilizzo di materiali diversi ed inaspettati amplia e stimola la creatività.

Il mosaico, in particolare quello tradizionale, è un lavoro che richiede rigore e una fedeltà assoluta al tema che si vuole realizzare. Un lavoro minuzioso, ripetitivo, forse anche noioso, dove le competenze artigianali sono dominanti.

Troppi limiti e poche prospettive per Francesca e per il suo carattere esuberante e passionale. E' sempre stata determinata nello sfruttare e ampliare tutte le opportunità che ha avuto a disposizione. Ha intravisto le potenzialità, anche commerciali, dell' **art for trash** o **arte del rifiuto**, un movimento artistico contemporaneo e innovativo.

Gli artisti che ne fanno parte sono contrari all'ideologia dell'usa e getta, una delle principali cause dell'accumulo di spazzatura. Ogni oggetto può essere impiegato in numerosi campi della vita quotidiana per incentivare, come nel caso dell'arte, l'uso della creatività.

I primi a dimostrarlo, agli inizi del 1900, furono pittori rivoluzionari come Marcel Duchamp e Alberto Manzoni che introdussero nelle loro creazioni oggetti comuni, dando vita ai cosiddetti ready-made (già fatto, pronto all'uso) prelevati dal loro contesto quotidiano ed esposti come opera d'arte, senza ulteriori interventi da parte dell'artista. Ma è a partire dal 1960, con il Nuovo Realismo (Arman, Mimmo Rotella), che si è sviluppata una critica contro il consumismo e lo spreco di risorse.

I loro "Assemblaggi" ed "Accumulazioni" diventano ope-

re con materiali già usati, plastiche, stoffe, manifesti.

I contenuti dell'art for trash presuppongono conoscenze, incontri, dibattiti, spiegazioni e una condivisione etica. In questa fase storica diverse Aziende si dimostrano interessate a promuovere una loro immagine " **green** " ed ecologica ed il loro coinvolgimento è importante per la raccolta delle immondizie.

L'effetto immediato delle direttive impartite ai loro dipendenti si vede subito, perché facilita una raccolta veloce e selezionata degli scarti.

Francesca Busca ha iniziato nel 2019 con un Progetto Pilota di **art for trash** con Bluefield Partners, una società di investimento nell'energia rinnovabile.

Ha potuto raccogliere gli scarti dell'azienda ed ha proposto un suo lavoro, "Monumento alle Stagioni," 4 pezzi su pannelli 50x50 cm utilizzando plastiche, carte, metalli e legni. E' piaciuto ed è stato installato negli uffici della società.

Per Francesca, Art for trash è diventata anche un'iniziativa commerciale ed una fonte di reddito: il 10% delle sue entrate viene devoluto ad associazioni ecologiche.

Poi con il passa parola, le capacità relazionali e con le conoscenze acquisite nel precedente lavoro, si sono materializzate altre opportunità di lavoro.

Nel corridoio principale di ADOBE sono esposti 5 pezzi realizzati con bustine da the, con le lattine, con la plastica. Una composizione permanente di tessere che seguono un determinato andamento.

In cantiere il Progetto Maelstrom con l'Istituto di Scienze Marine a Venezia: tra le varie iniziative c'è anche quello di divulgare l'informazione scientifica tramite l'arte. Ogni anno ci sono artisti che collaborano e per il 2024 l'artista selezionato è stata Francesca Busca.

Realizzerà dei lavori sia con le immondizie che l'Istituto raccoglie dal mare/laguna tramite un'altra loro iniziativa, sia con gli scarti dei loro laboratori.

In maggio, una settimana prima del Salone nautico, andrà a Venezia a realizzare le sue installazioni che resteranno permanenti nel capannone di uffici e laboratori dell'ex Arsenale.

Insomma, il gioco iniziato 15 anni fa continua, in maniera etica.

<http://francescabusca.com/mosaic---mixed-media.php>



L'umanità trova ancora posto?

Mario Giannatiempo - foto Associazione Immigrati di Pordenone

16 settembre 2023. E' l'alba. Blitz della polizia locale in tre punti differenti di Pordenone: S. Valentino, Parco Galvani, ex Fiera. Circa una ventina di immigrati, vengono fermati, identificati e allontanati. *Bivaccavano senza permesso*. Al fermo identificativo si affianca il sequestro e il successivo smaltimento come rifiuti di quanto appartenente agli immigrati: coperte, indumenti e beni di prima necessità, ottenuti in gran parte da associazioni benefiche.

21 settembre 2023. ore 11.00. Blitz della polizia locale per fermare, identificare e denunciare alcuni immigrati, due dottoresse volontarie e una operatrice da anni impegnata nell'aiuto umanitario ai migranti. Motivazione: effettuavano un controllo medico non autorizzato in un luogo religioso (in realtà nel vestibolo e sollevando appena la maglietta dei pazienti) commettendo il reato di vilipendio a un luogo di culto.

Che grande risultato quello di togliere il poco a chi già non ha niente! E spostare le persone in posti meno visibili, senza affrontare il problema nella sua totalità è come nascondere la polvere di casa sotto il tappeto.

E il blitz nella chiesa? E' questa la carità di cui parla il vangelo? *"Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi"*.

Se qualcuno della parrocchia avesse avvicinato il gruppo entrato in chiesa, già solo con umanità, forse avrebbe potuto offrire un posto più adatto senza gridare "Al lupolo!" .

Fatti che sollevano domande. Domande che vogliono risposte oneste, non ambigue! Ad una prima impressione potrebbero sembrare due interventi utili e necessari. Nel primo caso l'amministrazione ha posto fine ad uno spettacolo indecoroso, e nel secondo si è ripristinato il rispetto nell'uso di un luogo di culto. Ma se si definiscono

meglio identità e comportamenti allora le responsabilità e le pseudocolpe appariranno in una luce ben diversa.

Nella quasi totalità dei casi i migranti che arrivano dalla rotta balcanica sono persone con il diritto di asilo perché provenienti da paesi e situazioni difficili. Ma a chi chiedere di essere riconosciuto come "richiedenti asilo", una condizione contemplata dalla nostra stessa costituzione (*Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge art. 10 Principi Fondamentali*)? Paradossalmente il sistema ostacola e ritarda questo riconoscimento, vuoi per eccesso di burocrazia, vuoi per mancanza di organico, vuoi per un atteggiamento culturale di rifiuto verso il fenomeno dei migranti.

Lascia spesso i richiedenti asilo in una condizione di limbo che facilita nelle comunità coinvolte sentimenti di pena ma anche di paura e insofferenza. *Sono troppi! Troppi! Sporcano! Non rispettano le norme! Dormono nei giardini! Monopolizzano i servizi igienici dei parchi! Si accampano o bivaccano per mangiare!*

E' vero, fanno quello che sono abituati a fare da mesi nell'estenuante viaggio che li ha portati finalmente in un paese civile. Ma non pensavano che anche qui sarebbero stati costretti a mantenere questa triste abitudine, perché non basta avere un diritto di asilo per vederselo riconosciuto!

Il ritardo nella procedura di accoglienza e riconoscimento dell'asilo che permetterebbe a questi scomodi fantasmi di ridiventare persone autorizzate ad accedere a servizi ed altro, è inevitabile o voluto? Ad esempio è positiva la soluzione dell'hangar in Comina per accogliere i migranti in cerca di un riparo coperto. Ma non poteva essere trovata con tempestività prima di far sembrare delinquenti quelli che secondo la nostra Costituzione hanno diritto di essere accolti?

E i tempi lunghi per essere prima ricevuti in que-





stura e poi rinviati ad un appuntamento successivo spostato di mesi, non possono essere ridotti ad attese ragionevoli e “umane”? I numeri degli ospitati in Comina sono tutto sommato contenuti, ma senza l'aiuto delle associazioni, della Croce Rossa, di tanti volontari, ci sarebbero adeguate condizioni di vita? L'arrivo dell'inverno renderà il tutto più difficile. Anche l'atteggiamento critico delle autorità locali verso le associazioni che prestano i primi soccorsi è veramente incredibile, ma forse spiegabile: prestano un aiuto che sottintende una colpa omissiva di altri. Ci sono sempre delle responsabilità quando un problema non viene affrontato nel modo giusto, responsabilità che diventano colpe quando dalla mancata soluzione derivano conseguenze più gravi. Sicuramente c'è stato un aumento di arrivi, dal mare come dalla stessa rotta balcanica, ma negli ammassi su cui spesso si concentra l'attenzione dei media e il timore della gente, quanto incide l'incapacità di gestione del fenomeno, la indisponibilità dei comuni ad accettare un'accoglienza diffusa, la riduzione dei fondi destinati all'accoglienza, un atteggiamento politico di rifiuto e quindi di ostruzionismo? Le immagini ripetute dei media rivolte al degrado, agli affollamenti, alla confusione mista a sporcizia,

alimenta ulteriormente quel timore dell'invasione che può diventare un terreno fertile per raccogliere facili consensi.

E' ovvio che il problema dei migranti esiste, ma era prevedibile e scontato. Politiche ininterrotte di sfruttamento e accaparramento delle risorse dei paesi terzi, avrebbero inevitabilmente avuto come conseguenza la privatizzazione di enormi profitti e la socializzazione di gravissimi problemi relativi alla sanità, all'alimentazione, all'accoglienza. Certo si può aiutarli anche nei paesi di origine ma ponendo fine a quel giro per il quale si prelevano risorse in cambio di denaro destinato a pochi. Oppure cambiando radicalmente certe visioni geopolitiche dei potenti della terra che ogni anno provocano milioni di profughi. Decisioni difficili e quasi impossibili.

E' molto più facile contrastare poveri disgraziati nell'orticello di casa propria conquistandosi una visibilità a buon mercato. Pordenone non ha un'emergenza migranti, lo dicono i numeri, e un'accoglienza ben organizzata, fatta in collaborazione con le tante associazioni che hanno accumulato esperienza e professionalità in questo settore, eviterà o comunque attenuerà sia il disagio dei richiedenti asilo che le ansie dei cittadini. Ma si vuole veramente questo?

I reati commessi da stranieri regolari o irregolari fanno più notizia del contributo che la presenza di lavoratori stranieri porta al bilancio dello stato o della regione. A Pordenone gli stranieri costituiscono il 16,8 dei contribuenti del territorio, ma a chi importa? In Friuli sono il 14,7 del totale (dati forniti da Fondazione Moressa, istituto di ricerca creato e sostenuto dalla Cgia di Mestre, su dati del Mef e in particolare sulle dichiarazioni dei redditi 2022, cioè anno d'imposta 2021 e pubblicati sul Gazzettino del 12 giugno 2023). Non sono un peso sono una risorsa! E lo sarebbero anche tanti giovani che arrivano per chiedere asilo se una intelligente politica sapesse accoglierli più che respingerli.

Gli stranieri accolti nell'hangar della Comina sono 70/80. Possono anche loro dare un contributo al territorio, ricambiando con le loro energie, il loro entusiasmo gli aiuti che saranno dati con il giusto atteggiamento. Sono tutti molto giovani, hanno spirito di sopportazione, di sacrificio, volontà di ferro e notevole resistenza fisica. Rappresentano solitamente le migliori generazioni dei

paesi di origine. Necessitano innanzitutto di un po' di umanità, che non andrebbe negata a nessuno, ma un atteggiamento generale più accorto e lungimirante, specialmente da parte di chi governa per il bene comune, potrebbe trasformarle questi come tanti altri migranti in una risorsa sociale indispensabile in un paese sempre più vecchio. Inoltre la presenza sul territorio di soggetti deboli stimola anche nei cosiddetti onesti comportamenti scorretti: *Dall'inizio del 2023, l'attività svolta dai Finanziari del Friuli Occidentale ha permesso di individuare, nella provincia, 197 lavoratori irregolari – di cui 174 lavoratori completamente in nero e di sanzionare 107 datori di lavoro proponendo la sospensione di 43 attività.* (//Il Friuli.it. 19 ottobre 2023). Ma i comportamenti scorretti di questi soggetti non fanno scalpore come il fermo di individui pericolosi che occupano i bagni pubblici o i giardini, e persone sospette che si rifugiano in chiesa per un controllo medico che il sistema ostacola o impedisce.



Operazione Colomba

bandiera della pace e maglietta arancio

Marina Stroili e Monica Puto - Fotografie di Monica Puto

Operazione Colomba: la bandiera della pace ed una maglietta arancio contro la violenza

Monica Puto è di Porcia (PN), dal 2009 vive in Colombia e fa parte dell' Operazione Colomba, corpo civile nonviolento dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (www.operazionecolomba.it).

Potrebbe essere considerata una specie di guardia del corpo volontaria controcorrente, perché accompagna, completamente disarmata, i contadini colombiani nei loro spostamenti come protezione contro le possibili azioni violente dei gruppi armati illegali e non che insediano i territori della "Comunità di Pace" di San José di Apartadó nella regione di Antioquia. Le "armi" con le quali scorta piccoli gruppi di contadini, sono ben visibili: la bandiera della pace e le maglie di colore arancione, simbolo di nonviolenza.

Si tratta di un villaggio colombiano dove una Comunità di contadini/e cerca di uscire dalla spirale perversa di una ideologia politica e di un comportamento di violenza e sterminio contro un processo alternativo agricolo e pacifico.

La Comunità è rappresentata più o meno da 200 persone effettive, più quelle che la supportano a vario titolo e ne adottano parzialmente le linee di comportamento e già nel '97 si proclama neutrale rispetto al conflitto armato.

Resistendo con una strategia non violenta, attraverso un processo, accompagnato anche dalla Chiesa Cattolica, che ha portato alla costituzione della Comunità di Pace, nella convinzione che pace genera pace e che la loro Comunità sarebbe stata rispettata dopo la dichiarazione di neutralità, fatta davanti alle autorità della Chiesa di varie ambasciate e organizzazioni internazionali per i Diritti Umani.

La guerra in Colombia, infatti, ha lasciato sul terreno oltre 250.000 morti ed oltre 8 milioni di sfollati; la popolazione civile delle zone agricole sperimenta quotidianamente ancora, nonostante la firma nel 2016 dell'accordo di pace tra il Governo Colombiano e le FARC-EP, episodi di aggressione da parte della guerriglia dell'ELN e di gruppi paramilitari, in particolare delle AGC (Autodefensas Gaetanistas de Colombia) nella zona dove è presente la Comunità di Pace.

La testimonianza di due rappresentanti della Comunità, Arley e Jean Carlos.







Arley Antonio Tuberquia

La resistenza non violenta è possibile? La testimonianza di chi soffre violenze, resta nel territorio e resiste senza armi dice di sì, come spiega Arley:

“Noi eravamo solo contadini, siamo diventati l’obiettivo di strategie di violenza e sterminio. Abbiamo deciso di resistere con una strategia nonviolenta. Pensavamo che la neutralità fosse una alternativa, ma cominciarono i massacri appoggiati dai paramilitari, dalle Farc e dalla forza pubblica con aggressioni contro la popolazione civile.

Ci son stati momenti in cui si mangiava una volta al giorno, o si saltava e mangiavano solo donne e bambini.

In 26 anni, però, è fiorita e si è consolidata l’esperienza di essere e fare Comunità nonviolenta.

E’ molto complesso e molto forte non rispondere alla violenza con la violenza, resistere davanti ai torturatori di tua moglie o tuo figlio, ad esempio. Occorre rispondere alla violenza ed alla morte con l’amore per la vita, dare una risposta creativa, anche nei confronti di quello che chiamiamo nemico. Un esempio? Raccogliendo i cadaveri degli assassini dei nostri familiari che alcune volte morivano in combattimenti tra i vari gruppi e nessuno andava a recuperare. Abbiamo fatto

tutto questo per amore della vita e per ridare dignità a chi è morto. Siamo convinti che prima di tutto, anche davanti all’errore, siamo uomini. Alle aggressioni, la Comunità ha risposto con la vita, proseguendo coltivando la terra, facendo ritorno collettivamente nei villaggi che erano stati costretti ad abbandonare a causa della violenza. Dopo 26 anni dalla formazione della Comunità, possiamo dire che ne è valsa la pena, anche ricordando uno dei più grandi massacri, dove hanno perso la vita il padre di Jean Carlos, Luis Edoardo Guerra e il suo fratellino Deiner insieme ad un’altra famiglia con due figli piccoli, Natalia di 7 anni e Santiago di 8 mesi per mano dell’esercito regolare ed i paramilitari.”

Jean Carlos Guerra

“Sono morti il 21 febbraio 2005, mio padre, portavoce della Comunità, la sua compagna, e il mio fratellino di 10 anni. E’ stato molto difficile crescere in questo contesto, ma l’esperienza ha mostrato che è possibile farlo quando c’è una Comunità attorno che sostiene ed unisce. Soprattutto in una Colombia violenta e crudele, dove il governo non ha mai aiutato, noi reagiamo autonomamente proteggendo la vita, difendiamo la pace, la nostra terra, difendiamo l’ambiente, la fauna e la flora, la biodiversità sulla terra dei nostri avi e indipendentemente dallo stato.

Ma a causa della situazione di insicurezza e violenza per noi è molto importante l'accompagnamento dei volontari/e di Operazione Colomba e di altre organizzazioni che tutelano i Diritti Umani.

Jean Carlos per reazione avrebbe potuto scappare lontano o entrare in un gruppo armato per vendicare la morte dei suoi familiari. Ha scelto invece di restare a San José proprio perché sostenuto dall'affetto della Comunità e dall'accompagnamento internazionale.

Attualmente la problematica è ancora più acuta per le persecuzioni che si manifestano verso i piccoli coltivatori, a causa degli enormi interessi economici in una terra così ricca di tutto, oro, acqua, banane...

Si contano più di 300 vittime ad oggi nella Comunità di Pace, dove l'impunità è quasi totale e nessuno dei colpevoli è in prigione. Non solo ci sono stati massacri, ma anche più di 3500 violazioni dei Diritti Umani. La Comunità ha rotto tutte le relazioni con le strutture statali proprio dopo il massacro del 21 febbraio 2005 e la stessa Corte Costituzionale colombiana ha emesso una sentenza in cui ordina allo stato di ottemperare a 4 condizioni richieste dalla Comunità per poter riaprire il dialogo con il governo:

1. Che il presidente ritratti le accuse contro la comunità accusata di essere guerrigliera dopo il massacro del 21 febbraio 2005.
2. Che lo stato riconosca la zona umanitaria della Comunità di Pace come rifugio e protezione per la popolazione civile.
3. Che venga istituita una commissione per verificare perché tanti massacri e anche con prove evidenti e la totale impunità
4. Che vengano spostate la base di polizia e quella militare da San José imposte dall'ex presidente Alvaro Uribe dopo il massacro del 2005.

Lo statuto della Comunità di Pace prevede inoltre il rispetto di alcune regole per i suoi membri a tutela della propria sicurezza e del proprio lavoro come Difensori dell'ambiente e dei Diritti Umani."



1. Non avere ed usare armi
2. Non partecipare alla guerra direttamente o indirettamente (dando informazioni o aiutando, per esempio, uno o l'altro gruppo armato).
3. Non coltivare coca
4. Svolgere lavori collettivi
5. Rifiutare indennizzazioni economiche dello stato per le vittime avute

La Comunità di Pace beneficia anche di alcune misure provvisorie della Corte e Commissione Interamericana per i Diritti Umani.

Biologia e mondo della ricerca

Ivana Truccolo con Barbara Belletti ricercatrice del CRO di Aviano

Barbara è una biologa che lavora, come ricercatrice, nell'istituto di ricerca e cura della provincia di Pordenone, il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano.

Una vita professionale dedicata allo studio delle molecole...

“All'inizio, nel periodo della laurea, è stato il mondo del laboratorio ad affascinarmi: mi piaceva molto poter FARE un esperimento, idearlo e riuscire a portarlo a termine con un metodo rigoroso. Mi sono appassionata all'aspetto scientifico vero e proprio della ricerca quando ho cominciato a occuparmi di cancro, verso la fine del dottorato attorno al '95. Lì è scattato l'interesse per questo tipo di patologia, abbinato alle potenzialità della tecnologia.

Erano anni di grandi scoperte, eravamo agli albori delle sequenze genomiche che poi nei primi anni 2000 hanno rivoluzionato la ricerca con ricadute pratiche in molti campi (oggi fare un test del DNA è quasi la norma!). Ma già negli anni '90, le tecnologie avevano reso più semplici molte operazioni fra cui l'identificazione dei geni responsabili delle malattie, gli oncogeni e gli oncosoppressori – i primi favoriscono la crescita dei tumori, i secondi la rallentano -, insomma un periodo molto vivace che ha cambiato il modo stesso di fare ricerca”.

Quale la differenza fra il prima e il dopo queste scoperte?

“È completamente diverso – afferma Barbara -, difficile persino fare un confronto. Impossibile guardarsi indietro, la scienza è sempre rivolta al futuro. Ha significato trasformare la biologia in modelli matematici, trasformare in numeri processi biologici complessi: penso ad esempio alle nuove tecniche di imaging molecolare, cioè la rappresentazione, caratterizzazione e quantificazione visiva dei processi biologici a livello cellulare e subcellulare, o alla genomica, la farmacogenomica e tutte le “omiche” possibili.

In fondo si tratta di una digitalizzazione della ricerca che ha enormi potenzialità, ma va abbinata a un retroterra di medicina di laboratorio più strutturato, altrimenti rischia di NON essere un progresso per l'uomo.

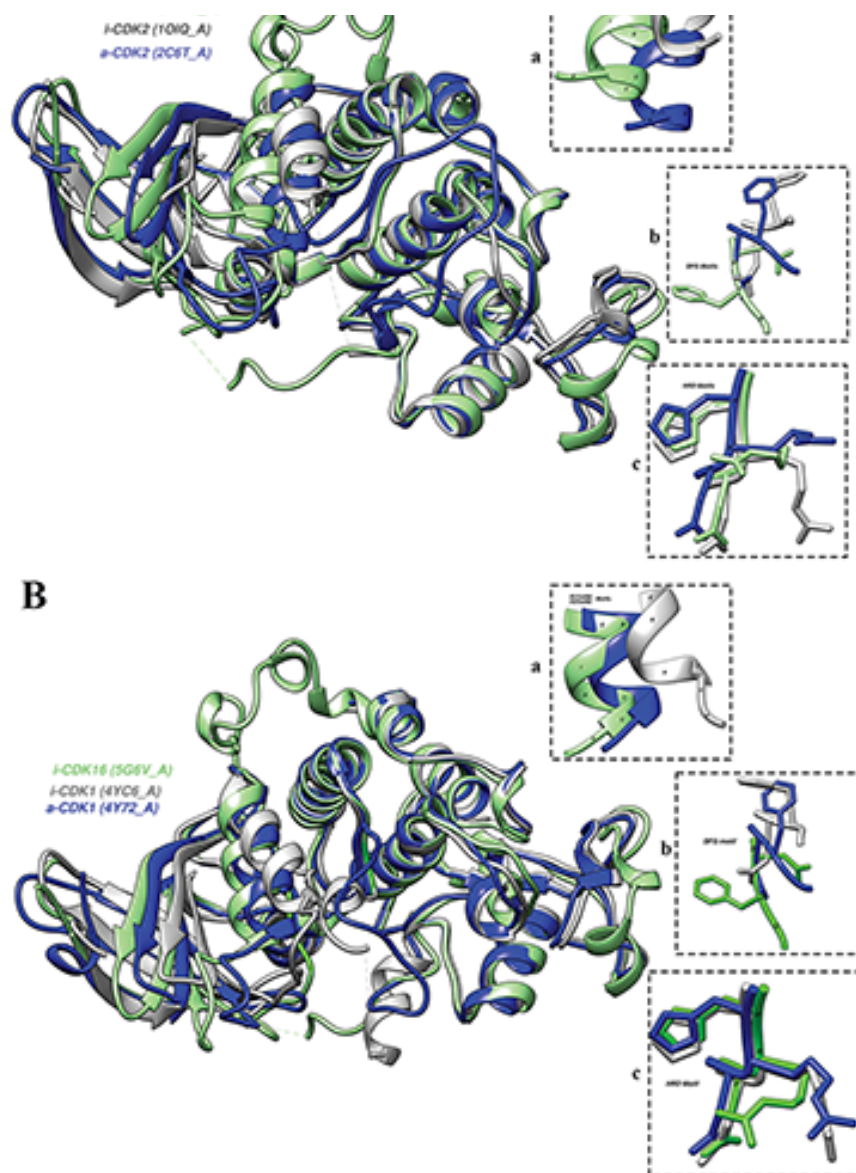
Il rischio che si corre oggi è di fare della ricerca descrittiva: poter trattare centinaia e migliaia di campioni di dati relativi agli organismi, analizzarli in profondità secondo moltissimi aspetti grazie a tutte le tecnologie disponibili, ricavarne moltissime informazioni può quasi dare alla testa... Ma la vera sfida sta nella capacità di integrare questa enorme mole di dati. E senza un ragionamento, una visione di cosa si vuole cercare e dove si vuole andare, si riescono solo a produrre enormi banche dati ma non ad andare oltre”.

Ma tu hai l'opportunità di fare ricerca agganciata alla clinica, con i pazienti...

“Anche questo è stato un processo maturato negli anni. Nei miei primi anni di lavoro, questo non mi era possibile e non lo sentivo neanche come un'esigenza: lavoravo in un Istituto in cui l'edificio dei laboratori di ricerca e quello dove stavano i pazienti erano fisicamente separati e chi lavorava nei due luoghi raramente si incontrava.

La ricerca oncologica che svolgevo era ancora di base, non aveva l'obiettivo di essere ancorata ai pazienti. Anche nel mio periodo negli Stati Uniti è stato così, anni importantissimi, ma di ricerca pura. Le cose sono cambiate quando sono arrivata al CRO di Aviano, nel 2002. Un po' la co-presenza dei laboratori nello stesso edificio in cui si trovano i reparti e gli ambulatori, i luoghi cioè in cui puoi incontrare i pazienti, un po' le dimensioni. In una struttura piccola come il CRO vi è maggiore facilità a collaborare se si intende farlo, ci si può conoscere tra professionisti diversi che si occupano della ricerca, della diagnosi e della cura, incontrare e scambiare punti di vista. In me è scattato il desiderio di abbinare alla ricerca qualcosa di più vicino al paziente proprio per il fatto di “convivere” nello stesso luogo con i pazienti.

Nei primi anni 2000, in cui questo approccio si è consolidato, mi sono appassionata alla ricerca traslazionale che è un termine per indicare il tipo di ricerca che si pone il problema di utilizzare i dati di laboratorio per migliorare diagnosi e trattamenti per i pazienti e viceversa, utilizzare i dati che vengono dai pazienti per la ricerca in laboratorio”.



courtesy of of Dr Javad Karimbayli

Rigore nell'esperimento scientifico e creatività nella ricerca

“Quello che mi ha appassionato del lavoro del ricercatore è il rigore del metodo. Saper inquadrare un problema in modo trasparente, porsi un quesito chiaro, fare il punto su quello che già si conosce dell'argomento, capire ciò che si deve esplorare per rispondere al quesito. Se fai un'osservazione che ti colpisce, quello non è un risultato. Rigore scientifico significa calare l'osservazione in un disegno con parametri numerici, controlli positivi e negativi, in modo da poter fare dell'osservazione un risultato. Abbinare poi questo rigore alla creatività che puoi sprigionare all'interno della ricerca, con osservazioni e intuizioni che non hanno nulla di ragionieristico ma molto di umano: questo mi ha intrigato davvero e continua anche ora che posso dedicarmi

di meno dal punto di vista pratico.

La frustrazione del ricercatore

Ma il lavoro del ricercatore è anche molto frustrante. Si procede per “prove ed errori”, quasi sempre quello che tu ipotizzi possa verificarsi non è vero, non si verifica nel 99% dei casi. È un continuo riformulare il percorso... Ci vuole molta pazienza e capacità di sopportare l'insuccesso, che è quotidiano e fa parte integrante del lavoro di ricerca. C'è sempre però anche il desiderio di scoprire, di andare avanti, di fare altre prove sulla base dei risultati emersi... Lo dico sempre anche ai ragazzi giovani che si avvicinano alla ricerca. Ti deve piacere, devi avere il gusto della curiosità, della scoperta, di andare avanti nonostante gli insuccessi: gli esperimenti non riusciti, i progetti non

approvati, la pubblicazione che i revisori ti chiedono di riverificare... Questa dimensione del fare ricerca è difficile da apprendere, o ce l'hai o non ce l'hai, tutte le altre capacità invece si possono imparare.

Nel mondo della ricerca, c'è poi lavoro per tante figure professionali diverse: biologi, chimici, farmacisti, chimici & tecnofarmacologi, bioinformatici, medici e poi i tecnici che fanno un lavoro bellissimo nella ricerca. Il progresso tecnologico permette loro di fare attività molto meno ripetitive di un tempo, molto più creative”.

Quali le sfide su cui ora ci si concentra? Quali i buchi nella ricerca oncologica?

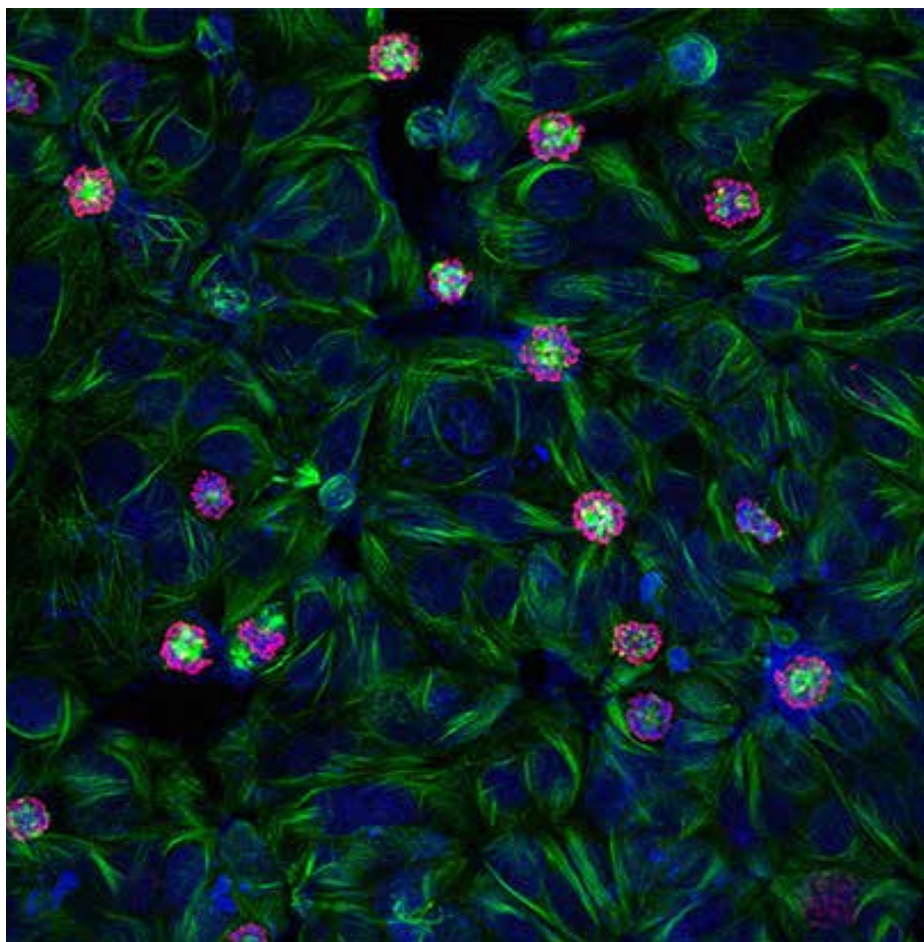
“Sono ancora molte, e si sviluppano principalmente su tre fronti: individuare le alterazioni responsabili, capire come colpirle e trovare i veicoli. Anche se ora si riesce a fare una foto del tumore molto più precisa e particolareggiata che in passato, c'è bisogno di tirare le fila all'interno di tutta la mole enorme di dati-informazioni di cui disponiamo. In un tumore puoi trovare tantissime cose alterate ma solo alcune – e non sai mai quali - sono quelle responsabili del tumore, alterazioni “driver”, responsabili del processo

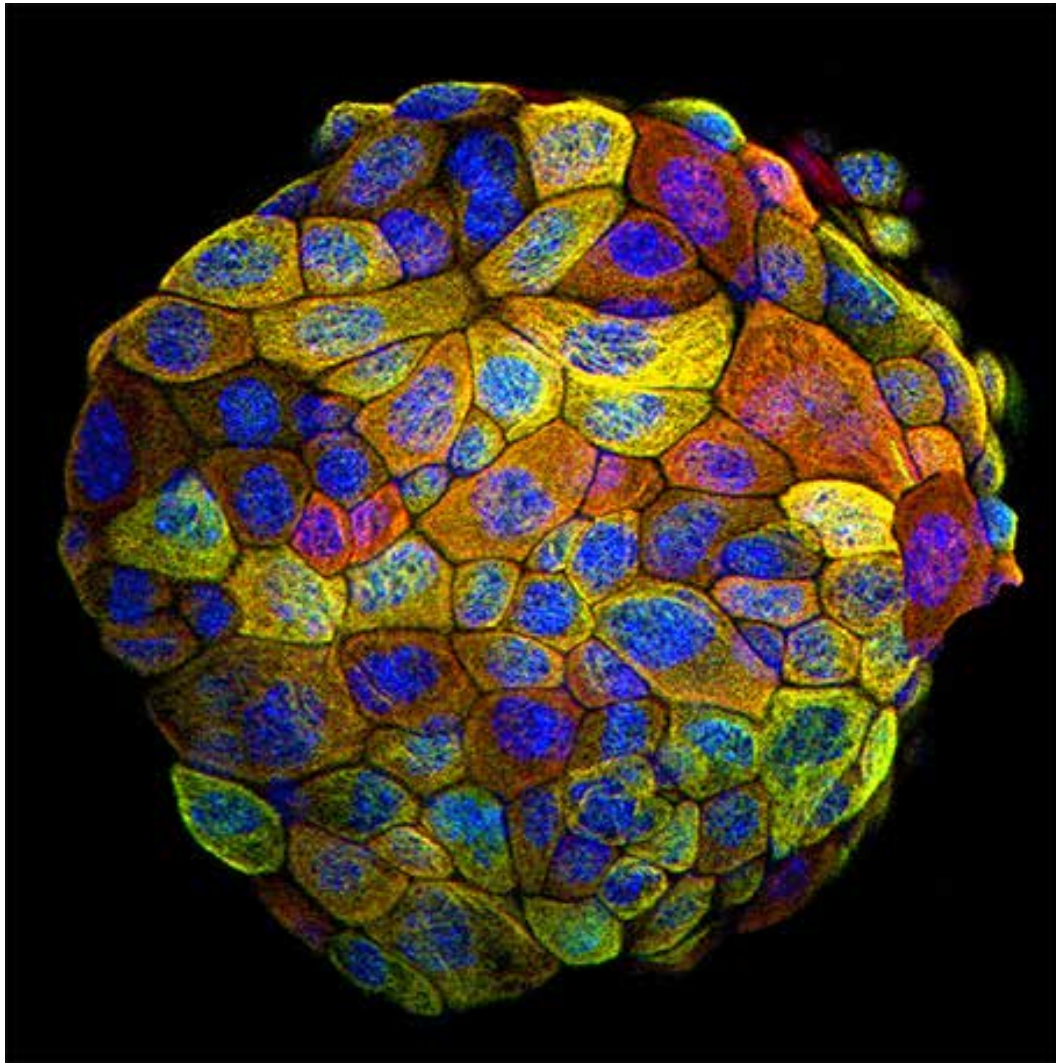
di trasformazione e alterazioni “passenger”, conseguenti al processo di trasformazione. Inoltre, all'interno di quelle scatenanti, devi imparare a riconoscere quali sono approcciabili con una terapia mirata. Molto è stato fatto e si sta facendo per trovare nuove molecole capaci di colpire, in gergo tecnico “targhettare”, proprio QUELLA proteina alterata (e non altre). Anche questo ha molto a che fare con la digitalizzazione della scienza: con tecniche 3D si riesce a ricostruire la proteina nelle sue dimensioni reali e questo aiuta a capire meglio come scardinarla. Uno dei grandi temi, cioè buchi da riempire, è riuscire a trovare il modo di far sì che il farmaco penetri in profondità e raggiunga sia la massa tumorale sia le cellule isolate, eventualmente disseminate in diverse sedi del corpo, spesso responsabili delle ricadute”.

Il tumore come espressione individuale della malattia.

“Ognuno ha il suo tumore. Non esisterà mai una parità di situazioni, i livelli di variabilità sono tantissimi. Non solo esistono almeno un centinaio di tipologie diverse di tumori da un punto di vista morfologico e di organo, ma ogni paziente, anche con tumori “simili”, è diverso: per l'ambiente in cui vive e la famiglia da cui proviene, condizioni di vita, dieta, attività fisica... Que-

courtesy of Dr Andrea Favero





courtesy of Dr Andrea Favero

sto dà un certo spazio di azione alle persone per la prevenzione, anche se non bisogna sottovalutare il fattore “casualità”, erroneamente detta anche “sfortuna”. Sembra un controsenso dato che stiamo parlando di scienza, ma sviluppare un cancro è anche un fatto di probabilità, di casualità: nel quotidiano processo di duplicazione di un'enorme quantità di cellule può accadere che si verifichi un errore che non si riesce a riparare e che alla lunga porti alla formazione di un tumore.

L'importanza del nostro sistema immunitario

Negli ultimi anni c'è poi stata un'altra rivoluzione: si è molto riconosciuta l'importanza e la possibilità di riattivare il sistema immunitario del paziente, far sì che sia lui a combattere in maniera attiva il suo tumore con l'immunoterapia, per esempio, e altre strategie, ancora in studio. Si è vissuto in una spinta tecnologica acceleratissima, di attenzione alla me-

dicina basata su ciò che è efficace pensando che questo avrebbe potuto risolvere tutti i problemi, ma si è anche riapprezzata l'importanza di riattivare il sistema immunitario delle persone che il tumore tende a sopprimere”.

Leggo ai pazienti perché

“Quando si è presentata l'opportunità di abbinare attività quali la divulgazione della scienza e la lettura ad alta voce ai pazienti, ho colto l'opportunità. La scienza fa errori ma sa correggersi e poter avvicinare le persone al mondo della scienza, in cui siamo immersi quotidianamente anche senza accorgerci, mi appassiona. Leggere per i pazienti mi dà l'opportunità di sentirmi vicina alle persone, stabilire una sintonia grazie al potere evocativo dei libri, sono sempre stata appassionata alla letteratura. È un dono per gli altri e anche un grande dono e piacere per me stessa!”

Questo dovevo fare: **portare incontri**

Alessandra Merighi. Insegnante di lettere all'istituto Flora, Pordenone



Il racconto di noi non è solo la ricostruzione degli eventi o del nostro vissuto, ma è uno strumento straordinario di cui disponiamo per affrontare il mondo, dargli un senso, costruire pensieri, elaborare un'immagine e un significato di quello che siamo.

Consente di uscire dagli spazi in cui ci troviamo e di andare oltre, di creare nuovi legami.

Di questo, in modo particolare, hanno bisogno i ragazzi, qualsiasi sia il contesto in cui si trovino.

Di questo deve occuparsi la scuola: educare significa aiutare a crescere, a formarsi, a trovare la forma migliore per la propria esistenza e, questo, deve considerare anche chi ha in cura i ragazzi in un momento difficile della loro vita.

Da qui è nato un progetto di scrittura, realizzato insieme all'Area giovani del CRO di Aviano, da un incrocio di intenti che ha abbattuto le mura tra scuole e ospedali per aprire uno spazio libero in cui confrontarsi, relazionarsi.

Il dialogo è sempre partito dalla lettura di un libro, dalle parole che ognuno ha trovato in sé grazie a quelle dell'autore, mattoni su cui costruirsi. E poi ne è nato un coro, all'interno del quale le singole voci hanno arricchito tutti, hanno fatto sentire tutti vivi e importanti per gli altri, a prescindere dalla provenienza.

Le esperienze diverse portano valori aggiunti, completano, danno forza, sollevano da quel senso di isolamento, di inquietudine, fragilità, così diffusi anche tra i banchi della scuola.

Le esperienze che mettono a dura prova costringono a maturare prima, allungano e approfondiscono lo sguardo. Quando condivise, indicano la direzione da perseguire.

Da 10 anni, il progetto si concretizza nell'incontro con un autore all'interno del festival di Pordenonelegge: sono stati ospiti grandi personaggi come Andrea Bajani, Giuseppe Catozzella, Ester Armanino, Alessandra Sarchi, Viola Ardone, e altri, ognuno con uno spunto di riflessione da fare nostro.

Nell'ultima edizione 2023, abbiamo incontrato l'autore Marco Balzano, con il suo "Cosa c'entra la felicità". Tantissimi ragazzi degli istituti superiori e delle scuole in ospedale del nostro territorio e non solo

hanno accettato la sfida e raccontato la loro felicità, componendo, così, un emozionante specchio dell'animo giovanile.

Come sempre, ho iniziato io.

Pordenonelegge, 15 settembre 2023

GRAZIE, MARCO BALZANO.

C'è stato un Prima e un Dopo e in mezzo, terza pagina del libro più bello di Oriana Fallaci, *Un incontro*: lui era rinchiuso in una bara bianca ricoperta di fiori, impietrita dal dolore e dalla rabbia di una Grecia esplosa che urlava "vive, vive, vive".

Io ero là, la stessa disperazione, ma non era morto, anzi... tagliava in due la mia vita, Alessandro Panagulis, scopriva il nascosto, illuminava il non visto. Spalancando il sogno di un mondo di libertà, giustizia, poesia, uguaglianza, possibilità di accesso per tutti, indirizzava un vagare inquieto.

Non avrei trovato altro senso al mio passaggio su questa terra, se non avessi contribuito a quel sogno. La presenza mancante che ero iniziava a prendere forma.

Questo, dovevo fare: portare incontri, nella mia scuola, nelle altre, e, trovato il coraggio, anche in quelle degli ospedali.

Ognuno sarebbe stato scelto dalle parole scritte per lui, fecondato e fiorito, a ognuno si sarebbe svelato un mondo.

Non so quanti ne siano nati, ma ogni volta il mio scuciva i suoi bordi e lasciava entrare narrazioni, intese, calore, energia, esperienze. Io diventavo tutte quelle esperienze.

E quindi grazie a tutti gli incontri privati accaduti dentro, a partire dal primo che mai dimenticherò, a tutti quelli vissuti giorno dopo giorno che mi hanno nutrita, a tutte le parole con cui ci siamo cercati, di cui ci siamo presi cura, insieme, i miei ragazzi e la loro prof, in una grande alleanza.

E' stata, ed è sempre felicità. Ma serviva un altro, prezioso, arrivo, a definirla e a mettermela in mano.

Grazie, Marco Balzano, la terrò stretta.

Insieme indipendenti

*Elisabetta Carnelos Fondazione Welfare
foto di Cooperativa La luna*

In è una preposizione. È il segnale classico del rapporto locativo e indica una immersione (o collocazione) nello spazio o nel tempo, in senso proprio e figurato; dà luogo pertanto al complemento di stato in luogo: una casa in campagna; ha alcuni parenti in Sicilia; non ho nessuna fiducia in quell'uomo; sta in lui decidere; se fossi in voi, respingerei quella proposta.

In sono anche le iniziali delle parole Incontro ed Insieme. L'una la possibile conseguenza dell'altra, entrambe espressione di una dimensione di condivisione in cui spazio e tempo vengono messi in comune generando uno stare (o meglio, un co-esistere) che prevede non il singolo, ma una moltitudine di attori interdipendenti perché proprio la pluralità ne è la condizione determinante. In sono anche le iniziali di Indipendenza che, diametralmente opposta, indica la capacità di sussistere e di operare in base a principi di assoluta autonomia.

Ebbene esiste un luogo in cui questi due concetti così apparentemente lontani e inconciliabili diventano la base per un'esistenza altrimenti insostenibile, se non addirittura irraggiungibile: le case di vita indipendente, delle abitazioni-scuola in cui le persone con disabilità possono intraprendere percorsi formativi finalizzati alla vita adulta. In piccoli gruppi iniziano una convivenza accompagnata da figure educatrici e vengono coinvolte in attività finalizzate ad incrementare gradualmente le loro competenze esecutive, sociali e relazionali. Attualmente sul territorio pordenonese sono presenti tre strutture per la vita indipendente - Casa al Sole a Pordenone, Via Colombo a Sacile e Casa Facca a Fiume Veneto - frutto della visione, del lavoro e dell'impegno di enti locali quali LaLuna Impresa Sociale, Fondazione Down FVG e AsFO.

Quando si parla di persone con disabilità molto spesso siamo portati a pensare ai centri diurni o



alle comunità. Anche queste sono dimensioni dell'Insieme, ma chiaramente non prevedono in maniera così preponderante quella componente che è l'espressione del sé come Individuo. Ed ecco che torna In, ancora una volta, a ricordarci che alcuni luoghi più di altri permettono di coesistere arricchendo il singolo, in un circolo virtuoso in cui l'Incontro è al servizio della manifestazione dell'uno e viceversa. Al termine del periodo propedeutico di permanenza di circa tre anni, i (co)inquilini saranno in grado di esprimersi al meglio



e DA vere

come persone autonome e lasceranno la loro residenza spostandosi in un alloggio proprio.

La convivenza non è sempre un'esperienza semplice e la condivisione non è di certo priva di una componente di confronto che a volte può diventare anche scontro. Nel caso delle donne e degli uomini con disabilità che scelgono consapevolmente l'Indipendenza, dietro alla componente di Insieme e tutte le sfumature umane che porta con sé, c'è anche un elemento economico non trascurabile. Spesso si tratta di persone che per varie

ragioni non dispongono di entrate adeguate a sostenere la spesa che un'abitazione comporta, rendendo la condivisione degli spazi non solo un fattore utile, ma necessario. Quando sopraggiunge il momento di lasciare la casa-scuola, si presenta quindi anche l'ulteriore difficoltà di far fronte al costo del vivere autonomamente.

Attualmente sono 12 i gruppi che hanno trovato casa al termine del percorso propedeutico, portando avanti il desiderio di vivere secondo i propri schemi, ma non possiamo dimenticare



che molti altri saranno presto in uscita dalle strutture per la vita indipendente e si troveranno nella posizione di dover trovare un alloggio da chiamare casa. Per far fronte alle difficoltà economiche delle persone con disabilità che così coraggiosamente scelgono e continuano a scegliere l'autonomia, Fondazione Well Fare Pordenone ha creato un fondo dedicato il cui obiettivo è sostenerle nella ricerca di una casa e contribuire alle spese che essa comporta.

In è una preposizione che dà origine al complemento di stato in luogo. Ma forse mai come in questi spazi in cui Insieme è necessario, ci troviamo di fronte ad una vera e propria crescita personale che di statico non ha nulla, ma è un incedere deciso verso la realizzazione individuale.

Non è curioso come proprio tra quattro mura, in spazi definiti e circoscritti, abbia luogo il più

grande dei viaggi? Quello che porta persone a cui spesso non vengono riconosciuti mezzi o capacità verso la determinazione di se stessa, abbattendo piuttosto pareti e barriere.

Venirsi Incontro, vivere Insieme, per essere Indipendenti, per determinarsi come Individui. Concetti così lontani, eppure così strettamente legati tra loro. Ma forse è molto più semplice da spiegare di quanto si creda, basta una sola parola: Inclusione.

Per essere d'aiuto, è possibile donare al Fondo Vite da Vivere con 'IBAN IT81 F030 6909 6061 0000 0186 550.

Grazie a tutti coloro che sosterranno questo importante passo.

Incontrare le piazze

Renato Russi



Piazza Venerio, Udine. Progetto di Arch. Pietro Valle

Il sistema degli spazi pubblici definisce da sempre il disegno urbano, definisce da sempre le regole della città romana, negli allineamenti che costituiscono le dorsali degli insediamenti medievali e rinascimentali, nei sistemi di piazza e dei viali della città barocca, nelle nuove centralità e nelle reti ortogonali e radiocentriche della città ottocentesca. Nei secoli, fino a cinquanta, settanta anni orsono, la continuità, la riconoscibilità, la leggibilità del tessuto urbano e della scena urbana sono state sempre mantenute. Ma sempre più, alle regole della città, si sostituisce l'arbitrio del gesto progettuale. Lo spazio pubblico non determina più il disegno complessivo della città e non è più "strutturante" la città stessa, ma si riduce alla sommatoria casuale ed estemporanea delle aree di risulta lasciate libere dagli edifici e dai complessi edilizi. Si perdono così le tipologie urbane: i grandi assi viari, che si configurano come strutture portanti del tessuto, i corsi, le piazze, i percorsi commerciali porticati, le gallerie che ripropongono la complessità e la ricchezza dei grandi spazi pubblici coperti della città romana: terme, basiliche, templi. Gli architetti più sensibili si rendono conto di que-

ste perdite e cercano di recuperare la complessità e l'integrazione delle funzioni e dei percorsi, tipiche della città e del tessuto urbano, nell'organismo edilizio. Il quale diventa sempre più vasto e complicato. Ma il risultato è inevitabilmente deludente. Il gigantismo e l'obesità delle tipologie edilizie non recuperano la ricchezza dello spazio urbano e rendono edifici e architettura sempre più estranei alle esigenze della comunità, degli stessi utenti e alla forma stessa della città.

"Sono le case a fare un borgo, ma sono gli uomini a fare una città". (Rousseau)

Avendo reso possibile questo, i primi costruttori di città costruirono certo meglio di quanto non si rendessero conto e di quanto non ci si renda conto oggi, «La città è un fatto naturale come una grotta, un nido, un formicaio. Ma è pure una cosciente opera d'arte e racchiude nella sua struttura collettiva molte forme d'arte più semplici e più individuali. Il pensiero prende forma nella città e a loro volta le forme urbane condizionano il pensiero.

"Perché lo spazio, non meno del tempo, è riorganizzato ingegnosamente nelle città; nelle sue linee

e contorni, nello stabilire piani orizzontali e sommità verticali, nell'utilizzare o contrastare la conformità naturale... La città è contemporaneamente uno strumento materiale di vita collettiva ed un simbolo di quella comunanza di scopi e di consensi che nasce in circostanze così favorevoli. Col linguaggio essa rimane forse la maggior opera dell'uomo». (Lewis Mumford, *La cultura delle città*, Ed. Co munita, Milano 1954)

Se in Grecia, l'Acropoli dava della città un'immagine in profondità, sino alle sue più remote origini, l'Agorà (la piazza) la rappresentava in estensione, spingendosi oltre i suoi limiti spaziali visibili. La sola caratteristica comune a tutte le Agorà era di essere aperta; per il resto si poteva trovare quasi ogni tipo di edificio. Nella nostra città, le piazze, a parte quelle in centro storico, esistevano in qualità di slarghi per autobus, esistevano in qualità di incroci stradali. L'Agorà aveva in origine una forma alquanto irregolare il più delle volte, a volte era una vera e propria piazza, ma in una città poteva essere poco più che un allargamento della via provinciale. Spesso gli edifici adiacenti erano disposti irregolarmente, qui un tempio, là il monumento o un eroe o una fontana, o magari, in fila, una serie di botteghe di artigiani aperte a passante: mentre in mezzo a banchi o chioschi provvisori caratterizzavano il giorno del mercato. Che cos'era la piazza del mercato (Agorà) se non quello spazio aperto in cui si riunivano gli anziani e si radunava l'intero villaggio e in cui volendo si potevano esporre i prodotti in eccedenza per barattarli? Come tante altre manifestazioni dell'antica polis greca, anche l'agorà è descritta nell'Iliade nel primo panorama esauriente della vita quotidiana di una comunità greca; precisamente quello che Omero inserisce nelle decorazioni d'oro e d'argento del favoloso scudo d'Achille. L'Agorà qui è un 'luogo d'assemblea' dove 'si radunano i cittadini'. Questo tipo di spazio è tutto da reinventare, ma ciò è possibile soltanto se viene destinato a funzioni significative e se, d'altra parte, la sua posizione nella città, e quindi il suo raggio di influenza, vengono scelti correttamente.

Eppure sono tantissimi i modelli teorici della città ideale sviluppati nel corso dei secoli dai più grandi urbanisti e progettisti della storia, da Leon Battista Alberti ad Andrea Palladio. Proprio quest'ultimo, in una sua trattazione, sottolinea l'occorrenza della presenza delle piazze come luogo di contrattazione per le necessità dei cittadini e l'importanza della pluralità

degli spazi pubblici anche all'interno della medesima città. Tra questi studiosi, Camillo Sitte, urbanista austriaco di fine Ottocento, individua il problema e apre nel 1889 una fondamentale prospettiva di analisi del progetto urbano, pubblicando *Der Städtebau nach seinen künstlerischen Grundsätzen*, uscito nel nostro paese come "L'arte di costruire le città".

È in questa visione che si presenta una delle più belle piazze in Europa, a Trieste la piazza unita d'Italia. Pur rappresentando una delle piazze del passato, rimangiata più volte, individua alcuni caratteri ricorrenti per la corretta definizione degli spazi urbani, come il rapporto fra gli edifici, la presenza di monumenti e ornamenti, lo spazio libero, la circoscrizione dello spazio, la dimensione e la forma, la sua regolarità, i raggruppamenti cercando di sottolinearne gli elementi fondamentali che danno l'affaccio al mare. La sua grande apertura sul mare è quella che la rende la più "scenica" di tutte le piazze!

La città di Pordenone si può considerare, pur nelle sue proporzioni, una città di piazze. Per un motivo a me sconosciuto mi è sempre piaciuta la piazzetta del Cristo, piccola e custodita nell'antico borgo con la presenza signorile di una chiesetta, appunto del Cristo, che la denota come piccolo spazio urbano di un passato molto presente per la gente che lì si raccoglie.

Piazzetta del Cristo, Pordenone

Tra le piazze nuove, trovo interessante piazzetta del Portello, centro direzionale, progettato dal Maestro Architetto Gino Valle. Conservo ancora il n. 495 della rivista "Casabella" dell'Ottobre 1983 dove è descritto il progetto e le scelte progettuali che hanno diretto le scelte del progettista in un'area apparentemente di facile approccio.

Oltre a ciò che è descritto ricordo che da giovanissimo studente di architettura ho partecipato all'incontro in Consiglio Comunale, all'epoca il Sindaco era Alvaro Cardin ed il progettista Architetto G. Valle. Il progettista in merito alla piazza aveva auspicato un uso nel tempo come il prosieguo del sistema piazze di Pordenone. Il sistema di relazioni fra i vari elementi del luogo grazie al collegamento con il Corso V. Emanuele, da qui la forma triangolare, enfatizzata dalla pavimentazione che ne dà la direzione, l'assialità di riferimento con, appunto, il ponte di collegamento con il Corso antico da



Piazza Venerio. Udine

una parte e dall'altra parte con la stazione ferroviaria ed il piccolo parco neoromantico presente.

Lo stesso Architetto aveva parlato di un "ritorno in piazza" per la città. Se al piano terra della piazza ci fossero state delle attività commerciali, se il blocco centrale fosse stato designato a svolgere funzioni quali galleria d'arte, caffè house, spazi culturali e ludici come una discoteca al piano carrabile questa piazza avrebbe da subito rigenerato l'inteso sistema di vita della città.

In una intervista in "Zodiac" n.20 del 1970 l'Architetto Valle diceva "Non so mai dove vado a finire quando comincio un progetto; trovo la forma in fondo, attraverso un rapporto. Io non so niente, non so assolutamente niente di cosa succede quando comincio un progetto. Non mi prefiguro mai niente. Lo trovo, e questo mi interessa moltissimo".

Negli anni '90 sono stato nel suo studio di Udine con

l'Ing. G. Cola come direttore della rivista tecnica dell'associazione architetti, ingegneri e geologi della regione ed io come collaboratore della stessa. Era un giorno caratterizzato da forte pioggia e l'architetto era preso da molti altri problemi quando poi ha cominciato a dirci che le potenzialità, affinché il progetto del centro direzionale venisse completato da una piazza funzionale alla città, c'erano ma che purtroppo per scelte "fuori" dell'ambito politico locale e progettuale non era stato possibile trovare. D'altronde il progetto ha avuto un processo lungo più di una decina di anni tra varianti al piano regolatore, progetto, approvazioni ai vari livelli che questa idea di piazza funzionale era stata portata avanti sino a quando l'impossibilità ha avuto il sopravvento.

Mi spiace questa piazza disegnata come se fosse una composizione geometrica di altri tempi non sia divenuta, alla fine, parte integrante del tessuto urbano della città. La piazza Venerio di Udine, disegnata con una ri-

gorosa geometria rettangolare, racchiusa tra quinte edilizie novecentesche, orientata verso l'abside della chiesa di San Francesco e che riporta nel suo disegno pavimentale le tracce del palazzo Savorgnan che un tempo qui insisteva. Questa piazza Venerio e relativo restauro della Chiesa di san Francesco a Udine sempre progettata dal Maestro Friulano Gino Valle nel 1984-91 è dalla relazione così descritta: "La pavimentazione di piazza Venerio a Udine è coincisa con il restauro conservativo della trecentesca chiesa di San Francesco, restauro già curato in precedenza dallo stesso Valle, e con la necessità di lastricare la superficie pavimentata del parcheggio interrato ricavato al di sotto della piazza. Prima dell'intervento il luogo risultava particolarmente degradato: uno spazio ricavato dalla demolizione bellica, ricoperto in semplice ghiaia, da anni utilizzato come parcheggio. La scelta progettuale si è risolta nel lastricare la piazza con pietra bocciardate in lastre lisce in porfido rosso per ottenere una maggiore leggibilità della planimetria originaria di Palazzo Savorgnan nel dividere l'intera superficie secondo una maglia quadrata segnata con sottili strisce di bancone di Verona a delimitare confini precisi con piccoli muretti in elevazione, utili a segare i tracciati dei percorsi di attraversamento e di collegamento longitudinali, verso la chiesa (a ovest) e verso le strade urbane (a est).

In omaggio al tessuto insediativo demolito, la lastricatura della piazza ripropone, evidenziate con lastre di porfido liscio, il disegno dell'assetto edilizio del demolito, individuato sulla base delle ricerche condotte in sito dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia.". Il progetto ora ripreso per un intervento di restauro conservativo dall'architetto Pietro Valle il quale in linea con il tracciato dello storico palazzo dei "Savorgnan" riprenderà l'opera del padre per riportarla al significato originario di piazza con la tessitura in pietra scura che segna la pianta del palazzo quale appariva nella sua fase più tarda, all'inizio del XVI secolo. Le piazze delle città sono come salotti dell'antichità nell'ottica di una contemporaneità in cerca di luoghi urbani contemporanei.

SI RINGRAZIA L'ARCHITETTO PIETRO VALLE PER LA GENTILE CONCESSIONE DELLE FOTO DI ARCHIVIO DELL'ARCH. GINO VALLE DEL CENTRO DIREZIONALE DI PORDENONE E DI PIAZZA VENERIO DI UDINE

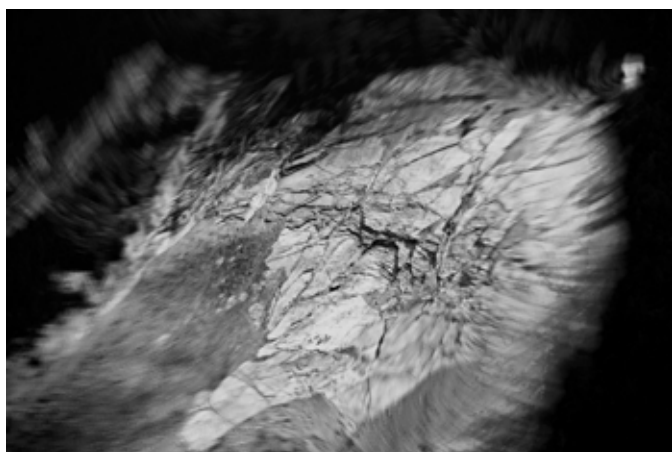
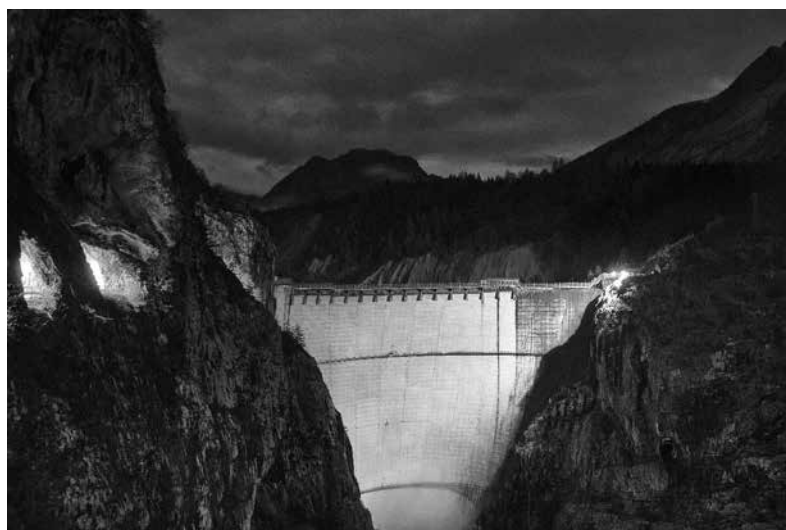


Piazza Portello. Centro Direzionale. Pordenone.

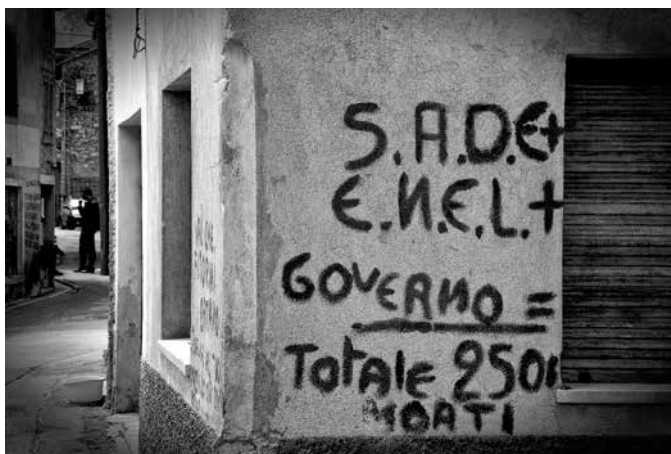
Vajont **una storia**

Foto di Francesco Miressi

9 OTTOBRE 1963



Avvolti da un silenzio assordante



Ne parlò il mondo intero



per non dimenticare

Scontro nella natura

Danila Mastronardi



Ecco la foto del granchio fantasma delle Galapagos. I due individui qua litigavano per il possesso di un buco sulla sabbia in cui rifugiarsi.

Granchio fantasma

Il granchio fantasma è un crostaceo minuto e non molto appariscente. Vive in tane scavate sulla sabbia asciutta, dall'ingresso tondo e grande come una pallina da golf.

Questi due esemplari sono stati fotografati su una delle isole delle Galapagos. La spiaggia era deserta e, al nostro arrivo, brulicava di granchi fantasma. Nel giro di pochi secondi, al nostro passaggio, tutti

i granchi si eclissarono, ciascuno in una buca. Tranne questi due che cercavano caparbiamente di entrare nella stessa buca, rivendicandone, con forza, la proprietà.

Questo li ha resi deboli e li ha esposti al pericolo, mentre litigavano dimenticando l'obiettivo supremo, cioè nascondersi al nemico che, fortunatamente per loro, era una innocua e fortunata fotografa.

Va dove ti porta il Festival incontri con gli scrittori

Andrea Crozzoli



Da sempre, dicono, si governa con il consenso, ce lo ricorda, fin dall'antica Roma, il poeta satirico Giovenale (55-130 d.C.) che coniò il motto "Panem et circenses". Sono certamente mutati nel corso del tempo i giochi circensi; siamo arrivati alle nostrane sagre della polpetta o delle rane. E in una società come la nostra, ora apparentemente più evoluta e più esigente, si è giunti ultimamente a sostituire polpette e rane con la cultura.

Siamo, infatti, passati in brevissimo tempo da "con la cultura non si mangia", triste allocuzione di un ministro dell'economia, alla cultura che genera ogni anno un valore aggiunto pari al 5,7% del Pil italiano. Uno studio della Fondazione Symbola e Unioncamere riporta, infatti, il dato che oggi in Italia la cultura produce un valore aggiunto di circa 90 miliardi di euro e un milione e mezzo di occupati. Se si allarga poi a turismo ed enogastronomia si raggiungerebbero la soglia dei 240 miliardi.

Ecco quindi come l'importanza economica della cultura abbia immediatamente modificato la percezione della stessa suscitando l'appetito del mondo politico

e industriale che a sua volta preme insaziabilmente verso nuovi traguardi come l'accesso a quel fenomeno chiamato "Capitale della cultura" solo in quanto si traduce nell'arrivo di ulteriori notevolissimi capitali e finanziamenti, oltre ad un consistente afflusso turistico e lavoro per alberghi, ristoranti e commercio tutto. La Cultura così declinata è diventata quindi una ulteriore potente arma di distrazione di massa, oltreché una merce, per il potere politico ed economico che appoggia, favorisce e spesso impone un vero e proprio trionfo degli incontri con l'autore attraverso i festival (letteratura, arte, scienze, filosofia). Appuntamenti che nel corso del tempo rischiano sempre di più di assumere i contorni di vere e proprie orge dell'esibizionismo, passerelle della chiacchiera poco utili alla crescita di nuove idee ma propedeutici verso una società di "buoni a nulla capaci di tutto" come scriveva Leo Longanesi.

Questo florilegio di appuntamenti e incontri con gli scrittori rischia così fortemente di determinare disagio, confusione, una sorta di corto circuito, di bulimia dove tutto si mescola e si confonde col risultato poco



confortante di andare verso una cultura come spasmodica attenzione all'apparire, al successo, al denaro, alla definizione del sé attraverso ciò che si consuma. Tutti elementi lontani da una cultura intesa come originalità di pensiero, capacità di interpretare il proprio tempo, autonoma e ribelle, che svegli anziché addormentare. Una conferma sul desiderio dei politici al ruolo ancillare della cultura la ritroviamo nel momento in cui essa accenna ad un minimo di analisi critica, il potere politico/economico subito insorge e minaccia. Quando lo stesso potere invece plaude siamo di fronte ad una pericolosa assenza critica di pensiero, di ribellione, anche se unita ad una certa indignazione, generalizzata ma sostanzialmente sterile. La comunicazione delle idee, esperienze, conoscenze oggi sembra infatti essere utile non più a liberare le coscienze, ma a condizionarle adeguandole alle leggi del mercato. La "cultura" e la "comunicazione" ormai si sono irrimediabilmente mescolate e nel corso del tempo progressivamente unificate, tanto che hanno creato questo nuovo settore economico vasto e differenziato. Si è aggiornato quindi il "Panem et circenses" odierno, in

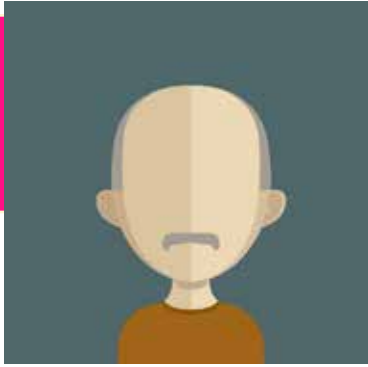
questo Paese "open to meraviglia", principalmente attraverso la costante manipolazione dei mezzi di comunicazione compresi, per i più fragili, internet, blog e social che con gli algoritmi lasciano ben poco spazio autonomo di pensiero ma solo l'illusione di star ragionando con la propria testa.

Per i più scettici e dubbiosi, dal potere politico ed economico, è stata anche riaffermata la convenienza del versante incontri/festival attraverso i numeri, elemento, per loro, indiscutibilmente oggettivo. C'è chi mantiene un profilo basso, quanto più aderente possibile alla realtà, come Mantova che con il suo Festival Letteratura (6/10 settembre) dichiara di aver collezionato 320 incontri con 350 autori italiani ed internazionali, registrando 65.000 presenze (46.000 a pagamento e 19.000 gratuiti) ovvero un 16% in più rispetto all'anno precedente. Chi invece, come Pordenonelegge (13/17 settembre 2023), denuncia 110.000 presenze spalmate in 334 incontri con 610 autori. Tutti gli incontri pordenonesi, peraltro formalmente gratuiti, sono però difficilmente riscontrabili nella effettiva partecipazione. Il problema si porrà il prossimo anno (e negli anni a venire) quando dovranno dichiarare almeno 120.000 presenze per confermare un costante trend in crescita. Perché la febbre degli incontri non deve



scemare, anche se siamo già alla saturazione, con gli scrittori che carambolano da Mantova a Pordenone per correre velocemente al Festival Filosofia di Modena (15/17 settembre) che comprende anche Carpi e Sassuolo dove si svolgono quasi 200 incontri. Dal 29 settembre al 1° ottobre poi c'è Ferrara e il suo Internazionale 2023, il festival di giornalismo con incontri su colonialismo, megalopoli, razzismo, democrazia, attivismo. Una manifestazione che può contare su circa 80.000 presenze in 130 incontri con quasi 300 ospiti. Un settembre saturo che vede, in 30 giorni, oltre 30 manifestazioni culturali di festival e incontri, fra grandi e piccoli, che si intersecano e si sovrappongono in un perpetuo frullatore. Il tutto per rianimare anche l'editoria, un settore culturale fondamentale che ha visto però nei primi otto mesi del 2023 una flessione del 1,3% di copie vendute rispetto al 2022, con una ulteriore flessione del 4,8% nei mesi di luglio/agosto (dati A.I.E.-Associazione Italiana Editori-settembre 2023). Nel 2021 sono state pubblicate ben 86.475 opere con un incremento rispetto al 2019 del 4,3%; di tutta questa massa di libri (dati Confesercenti-Nomisma) il 30% non vende una copia o al massimo una. Subiamo quindi una copiosa e inutile produzione letteraria, spesso autofinanziata, accanto a desolanti fenome-

ni mediatici, potenza del mercato e della comunicazione, che portano nella classifica dei best seller, in posizione dominante, gli sproloqui di Vannacci, a confermare quanto scriveva Leonardo Sciascia che suddivideva i sapienti che "sanno" perché hanno studiato, i saggi che "sanno" perché hanno vissuto e i saccenti che "non sanno" ma orecchiano e sbandierano accanitamente il loro non-sapere ai loro simili. In tutta questa girandola di incontri il balletto continuerà imperterrito, come sul Titanic, perché il potere politico, economico e gli editori hanno un gran bisogno della grancassa degli incontri con gli scrittori attraverso imperdibili appuntamenti come i festival letterari, decisivi per avvicinare quella massa di persone che, dicono perfidamente i maligni: "non sanno che fare del loro tempo libero (forse anche della loro vita) e frequentano i festival letterari per sentirsi al passo con i tempi, credendo così di avere idee proprie consumando quelle degli altri". La grande abbuffata di incontri con gli autori, dibattiti, riflessioni, reading, eventi continuerà quindi finché morte non ci separi!



L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

INCONTRI

In passato, fino agli anni ottanta, luoghi di incontro potevano essere la gran parte delle attività commerciali. Andare nel negozio di abbigliamento oppure al bar oppure nella bottega del sarto o in quella del calzolaio o nell'officina del meccanico e in tanti altri posti offriva la possibilità di scambiare delle chiacchiere, socializzare, arricchire la propria giornata. Poi sono arrivati i supermercati, gli ipermercati, i centri commerciali e tutta una serie di catene di vendita gestite direttamente dai produttori. Qualcuno lo definiva "processo di razionalizzazione": in realtà si è trattato di un fenomeno caratterizzato da omologazione, anonimato, omogeneizzazione.

Abbiamo svuotato i centri storici e creato tanti "non-luoghi".

Questa situazione ha investito anche il mondo delle librerie. I grossi gruppi editoriali hanno fatto nascere un numero sempre più grande di loro librerie provocando la chiusura di tante librerie indipendenti. Ora, dobbiamo chiederci se queste librerie di catena sono ancora luoghi di incontro oppure se non sono diventate o stanno diventando sempre più dei non-luoghi.

La libreria dovrebbe essere un primario luogo di incontro. Il nome della nostra libreria, al Segno, è strettamente legato a questo concetto: i libri sono contenitori di segni che sono contenitori di significati che sono contenitori di messaggi. E allora, un luogo pieno di libri, di libri e non come spesso accade di tante altre cose che libri non sono, deve necessariamente prestarsi allo scambio di parole e dunque di idee, idee anche

diverse che messe a confronto suscitano la capacità di rispettare le posizioni altrui, permettendo, attraverso questa diversità, di continuare a riflettere, maturare, prolungare il processo di crescita personale.

La libreria dovrebbe essere un "luogo con un'anima", un luogo ove il flusso continuo di libri genera una costante discussione, un luogo di avventura e scoperta, un luogo capace di coniugare risultato economico e intendimenti morali ed etici.

E' un proponimento che sta diventando sempre più complicato, strettamente legato ad un giusto impegno del libraio ma anche sempre più ad un giusto atteggiamento del lettore, il quale acquistando libri mantiene in vita la libreria con la sua missione. Io spesso parlo del "mestiere del lettore", che non scrive libri ma partecipa al lavoro dello scrittore mettendosi in dialogo con lui, che non vende libri ma partecipa al lavoro del libraio mettendosi in dialogo con lui.

Ecco dunque l'incontro.

Un incontro piuttosto difficile nelle librerie di catena, la cui diffusione sembra facilitare in un numero sempre più grande di persone una sorta di indifferenza verso il fatto che la scomparsa delle librerie indipendenti può significare la perdita di un pezzo di anima, più o meno grande ma comunque importante; può significare perdere uno strumento in grado di aiutare ad affrontare quello "smarrimento" che ci coglie di fronte alla quantità sempre più grande di cose che si dovrebbero sapere, in una società che sta diventando sempre più problematica e confusa.

Spesso amo ripetere che noi resteremo finché i clienti ci vorranno.

LA SORTE DELLE LIBRERIE INDIPENDENTI E' PRIMARIAMENTE NELLE MANI DEI LETTORI.

Se i lettori vorranno preferire i "non-luoghi" non ci resterà che farcene una ragione.

Ed ora parliamo più concretamente della nostra libreria come luogo di incontro.

In quarantacinque anni di lavoro credo di aver avuto il privilegio di sviluppare questo compito grazie all'impegno mio e dei miei colleghi ma anche grazie alla risposta e alla collaborazione di tantissimi clienti, che hanno sposato la nostra missione e sono diventati nel tempo "clienti amici" quando non proprio "amici clienti".

In fondo il senso del tanto lavoro svolto per me rimane proprio questo. A volte mi domando se la mia sia stata una scelta di vita giusta e mi assale il dubbio di aver "sbagliato la mia vita" e che forse un suo bilancio finale potrebbe non risultare veramente positivo.

Francamente, non so rispondermi.

Quello che certamente rimane e rimarrà è il patrimonio costituito dalle tante persone conosciute in libreria, persone con le quali appunto c'è stato un incontro: ciò mi dà una sicura soddisfazione e un senso di gratitudine. Questa rimane la cosa fondamentale!

Naturalmente posso anche parlare di incontri particolari con personaggi di rilievo. Ma, attenzione, uso la parola "rilievo" molto sottovoce: per convinzione personale non amo considerare alcune persone più importanti rispetto ad altre; possono essere più famose, avere raggiunto traguardi ragguardevoli, aver lasciato eredità di grande rilievo, dunque essere degne di ammirazione e rispetto, ma come persone le considero alla pari di tutti i clienti che mi hanno onorato della loro collaborazione. Perché, insisto, la vendita di un libro deve andare oltre l'atto commerciale per divenire anche scambio di opportunità culturale, sociale, umana. Comunque, ecco alcuni dei miei incontri particolari.

Il primo non può che essere quello con Giulio Einaudi. Devo metterlo al primo posto in quanto ritengo che a lui si debba la più importante stagione editoriale del nostro paese. L'attività di questo editore ha dato un contributo notevole alla crescita della nostra comunità sul piano culturale e civile. Anche per lui si è trattato di una missione che lo ha portato a far lavorare insieme un gran numero delle intelligenze che il nostro paese possedeva in quel momento. Restano unici i famosi "mercoledì



Giorgio Pressburger
Sulla fede

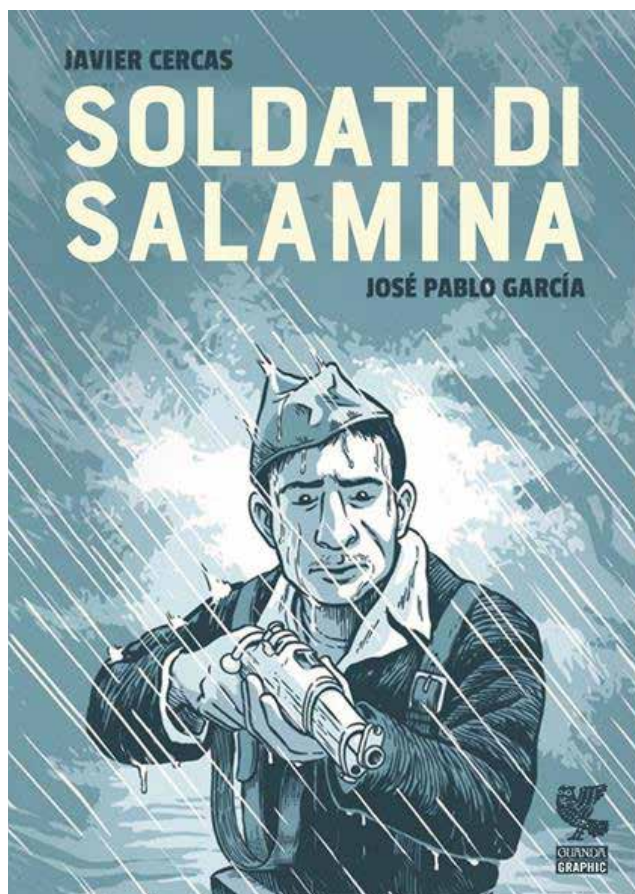
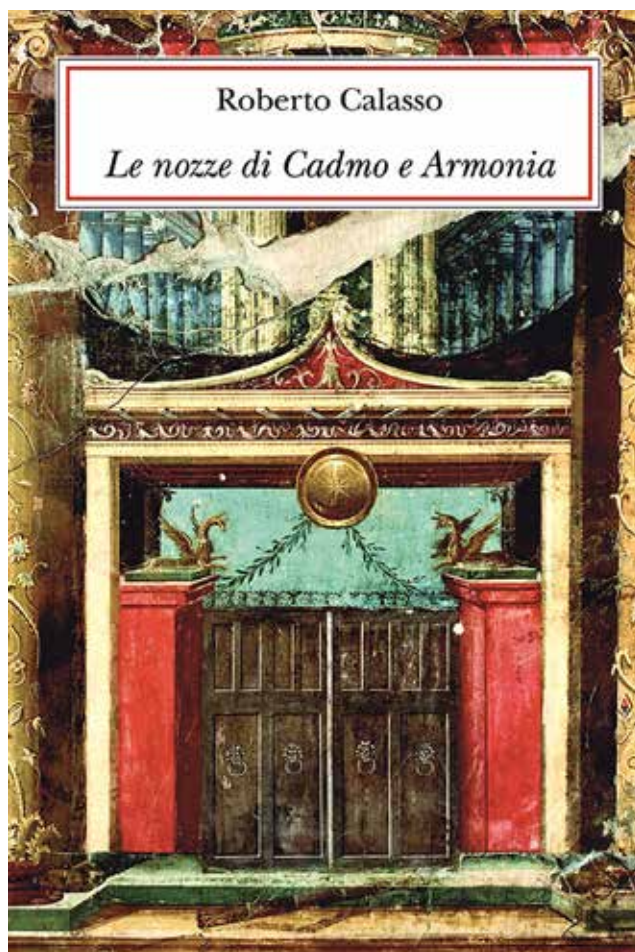


einaudiani", quando tutti questi personaggi si riunivano intorno ad un tavolo per discutere il programma editoriale, con lui che riusciva a tenere il tutto coeso e sotto controllo. Non so quanti altri avrebbero saputo farlo. Lo spiega molto bene Ernesto Ferrero nel volume "I migliori anni della nostra vita", pubblicato da Feltrinelli nel 2005. Ebbene, un sabato mattina, accompagnato dai colleghi della sua agenzia locale, è comparso improvvisamente in libreria: un signore ormai anziano ma ancora tanto attento alle cose della casa editrice, molto elegante, pacato, rispettoso. Tra le altre cose ho potuto chiedergli una conferma del fatto che Cesare Pavese facesse riscrivere al signor Italo Calvino anche dieci volte un risvolto di copertina non essendone mai soddisfatto, e il signor Calvino riscriveva: la conferma non è mancata: allora in quella casa editrice si lavorava in questo modo e i risultati sono ben visibili ancora oggi.

Altri due incontri che amo ricordare sono quelli con Boris Pahor e Giorgio Pressburger. Un Boris Pahor (ricorderei in particolare il suo "Necropoli" riproposto da Fazi nel 2008) che, ultra ottantenne, alle otto di sera dopo una giornata impegnativa, pareva ancora vispo come un ragazzino. Un Giorgio Pressburger (interessante ancora oggi il suo "Sulla fede" uscito con Einaudi nel 2004) anche lui ormai anziano, caratterizzato da una nobile compostezza. Interessante il fatto che entrambi, in momenti ben diversi, abbiano definito quello dei librai un mestiere da "eroi". Naturalmente non considero certo me stesso meritevole di un tale epiteto, però mi ha fatto piacere sentirlo usare. Chissà, forse loro qualche motivo per affermarlo lo avranno avuto.

Ricordo piacevolmente anche l'incontro con Roberto Calasso, da tutti considerato uomo piuttosto altero, consapevole della propria eccezionale portata culturale: ebbene, a me è risultato essere persona affabile e piuttosto pragmatica, capace di fare domande al libraio molto concrete (tra le altre sue opere ricorderei in particolare "Le nozze di Cadmo e Armonia" uscito con Adelphi nel 1988).

Simpatico è stato l'incontro con Javier Cercas, scrittore di fama mondiale eppure maestro di umiltà e simpatia (per conoscerlo si può iniziare con "I soldati di Salamina" pubblicato da Guanda nel 2001 e da allora sempre presente nel nostro settore dei libri consigliati). Ricordo l'incontro con Antonio



Tabucchi, anche lui molto pacato, che ha voluto acquistare alcune cose di Mauro Corona, essendo rimasto particolarmente colpito da un suo intervento durante la conferenza appena terminata (di lui mi piace ricordare "Notturmo indiano" proposto da Sellerio nel 1984). Con lo stesso Mauro Corona, naturalmente, ci sono stati diversi incontri, ma purtroppo da molti anni non ho più il piacere di vederlo, essendo lui ormai così famoso e conseguentemente molto impegnato (tra gli altri suoi libri menzionerei in particolare proprio il primo, "Il volo della martora", pubblicato da Vivalda nel 1997).

Un accenno anche all'incontro con Bjorn Larsson, persona particolarmente intraprendente, capace di parlare simpaticamente del suo amico Arto Paasilinna molto amante del buon vino e spesso in preda alla conseguente ebbrezza (di Larsson consiglieri in particolare un atipico giallo letterario, "I poeti morti non scrivono gialli", uscito con Iperborea nel 2011). Ho avuto un piacevole incontro con Benedetta Craveri (molto interessante il suo "Amanti e regine" edito da Adelphi nel 2005), nipote di Benedetto Croce, la quale mi ha sbalordito sostenendo che suo nonno come scrittore era ancora più bravo che come filosofo. Ricordo l'incontro con Michel Maffesoli (piuttosto utile ancora oggi il suo "Del nomadismo" uscito con Angeli nel 2000), che si attribuiva scherzosamente il merito di aver fatto vendere a Joel Dicker tantissime copie del suo "Gli ultimi giorni dei nostri padri" grazie ad una recensione assolutamente negativa. E terminerei allegramente con Aldo Busi, arrivato improvvisamente un sabato mattina: abbiamo potuto affrontare tre argomenti e in tutti e tre i casi ho dovuto incassare il suo contraddittorio (di Busi, pur sapendo che questo lo fa arrabbiare, mi unirei a quanti considerano come migliore proprio la sua prima opera, "Seminario sulla gioventù", pubblicata da Adelphi nel 1984).

Incontri, naturalmente, ce ne sono stati molti altri, ma non mi pare il caso di insistere.

Piuttosto vorrei sottolineare ancora una volta che la vera gratificazione per me rimane quella degli incontri quotidiani con i miei clienti amici o amici clienti.





Nel prossimo numero

IL DOPPIO

Foto di Geralt (Gerd Altmann) da Pixabay